

2° PREMIO ANDREA COMININICI. 3[^] C Scuola media Esine

L'ALUNNO, CON PRECISIONE E DOVIZIA DI NOTIZIE, RAGGRUPPA IN SEQUENZA I LAVORI DI UNA SEGHERIA. BUONI GLI INCISI DIALETTALI E LA DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA.

El radegot (IL SEGANTINO)

" Pàrlem mio a me de mucc e de bòsc, per carità! Me ho ruscat asé a'n pèr i bricc!"

Così risponde immancabilmente il nonno, Luigi Federici classe 1920, quando gli chiedo di accompagnarmi in una escursione montana o a fare una semplice passeggiata nel bosco. Forse è il caso di capirlo. Forse il segantino, come lui ha sempre fatto ai suoi tempi era ben diverso che farlo oggi.

Era un lavoro quello, che presupponeva una fatica fisica non indifferente e attorno a cui gravitavano molti altri lavori oggi scomparsi. Forse il segantino trenta e più anni fa, voleva dire procurarsi personalmente il legname da lavorare recandosi, a piedi e gravati da pesanti zaini, nei boschi circostanti per tagliare le "bòre" (tronchi). I tronchi venivano segati col "partidur" (lunga lama dentata che doveva essere usata da due persone) o con la "sugur" (scure), poi, una volta a terra, sramati e scortecciati col "sgusarol", quindi la pianta veniva sezionata in pezzi di diversa lunghezza: adesso la pianta era diventata "bòra". Le bòre venivano attaccate alla "tiradùra", arnese tirato da un mulo, fornito di due stanghe e una traversa sulla quale c'erano degli anelli muniti di chiodi sagomati e mobili che assicuravano le "bòre". In alternativa alla "tiradùra" si ricorreva alla "prèala", i carri da montagna meglio rispondenti alle esigenze del terreno sul quale si dovevano muovere. Erano stretti, per poter passare lungo le ripide mulattiere, e robusti per resistere ai sobbalzi sulle pietre irregolari del fondo stradale. Le "preàle" si potevano dividere in due tronconi, in modo da poter staccare le ruote posteriori nelle difficili discese ed i legni del piano, leggermente prolungati, strisciavano per terra funzionando da freno. Ai piedi dell'ultima "ràta" (pendenza), parte della strada terminava davanti a una fossa il cui fondo era a livello del proseguimento della strada stessa; raggiunto questo punto la "preàla" veniva guidata in modo tale che le "bòre" venissero a trovarsi sopra questa fossa e potessero essere poi sistemate sulla "timunsèla" (specie di traino a quattro ruote) e raggiungere le segherie.

Molti robusti esinesi si dedicavano al lavoro di "Caratér", vero e proprio mestiere che richiedeva però il possesso di almeno un paio di buoni muli. Famoso, dice il nonno, era "al pòer Barbù" (Gervaso Gheza) per la destrezza con cui sapeva operare sia con le "bòre" che con i muli.

Altre volte il nonno, in compagnia del padre Andrea, detto Tarampàn, e di alcuni carrettieri, doveva recarsi a Cogno a prendere le "bòre" provenienti dall'alta valle e trasportate lungo l'Oglio dai "Binadèr". Erano questi ragazzotti spericolati quasi tutti di Esine e Cogno, per necessità forzati ad un lavoro difficile e rischioso che essi accettavano, in quei tempi duri, proprio per il bisogno di procurarsi il pane. Erano loro che trasportavano il legname, facendolo fluire lungo il corso del fiume. I "Binadèr" formavano le "Bine" specie di zatteroni di tronchi legati saldamente con robuste "Strope" (incastri) su cui salivano per dirigere, per mezzo di poderose pertiche, l'avventurosa fluitazione dei tronchi.

I "Binadèr" conoscevano più di ogni altro, il fiume, le sue rapide o le temute secche sulle quali ogni tanto si incagliavano, le svolte, le correnti e i gorghi.

Quanta fatica e tribolazioni! Oggi la gente (salvo i più anziani) non sa neppure più chi fossero i "Binadèr".

Ma per il segantino, una volta procuratosi il legname, cominciava adesso il vero lavoro. Si dovevano accatastare i tronchi (e sempre a forza di braccia), si scortecciavano con la "manéra" si intestavano col "partidùr" poi, finalmente caricati su un carro mobile. Questo veniva spinto verso una lama verticale che, per mezzo della forza idraulica di una cascata ricavata dal famoso "Vaso Re", e di una ruota, si muoveva su e giù segando il tronco in tavole.

Seguiva poi tutto il lavoro di refileatura, di accatastamento delle tavole, di smistamento delle scorie ("refilàcc", scorze, segatura, legna); infine ecco di nuovo i "Caratér" per il trasporto del legname verso i punti di vendita (di solito in città).

Il lavoro del "segantino", oltre a richiedere grande perizia in quest'arte non conosceva orari in quanto, data la lentezza della "ràdega", segare e completare un tronco, richiedeva parecchio tempo; perciò si doveva lavorare anche di notte. Moltissime erano le segherie che esistevano nel nostro paese, la prima delle quali era di proprietà del comune ed era posta proprio dove c'era quella del mio nonno. So comunque, che ancora nel 1950 a Esine ve n'erano 10 (Barborini, Colossi, Federici, Fenini, Franzoni, Laffranchini, Mariolini, Monchieri, Salvetti, Spadacini) senza contare quelle altrettanto numerose di Berzo, Bienno e Prestine, paesi, cioè facenti parte della Val grigna e attraversati dal canale artificiale denominato "Vaso Re", che permetteva a tutte queste segherie di funzionare (naturalmente pagando una tassa).

Oggi ripensare al lavoro del segantino di una volta, fa sorridere, ma la tradizione di quest'arte, non è certo andata perduta.

Numerose sono ancora le segherie funzionanti nella Val Grigna, e tutte vantano radici antichissime.

Certo i tempi sono cambiati, sono scomparsi i "Caratér", i "Binadér", sostituiti dal progresso tecnologico; ora i tronchi arrivano qui, sul posto, per mezzo di modernissimi tir, caricati e scaricati da possenti gru, le tavole spostate con i muletti, la segatura depositata nei silos e tutto ciò in un tempo incredibilmente breve.

Rimane invariata soltanto la perizia dell'artigiano, la sua "vista" la sua capacità di ricavare il massimo dal legname, il "fiuto" che gli permette di riconoscere il tipo di legname soltanto dall'odore che emana.

Oggi qui in Valgrigna le segherie danno ancora lavoro e guadagno a parecchie famiglie e ciò, in un momento di crisi economica come il nostro è, senza dubbio, un fatto più che positivo.

Ma se questa è ancora oggi una buona realtà economica per molti, il merito va ai nostri "vecchi" che, per necessità, hanno imparato a sfruttare al massimo le risorse che il loro ambiente offriva ponendo le basi per il futuro migliore dei loro discendenti.